

# Pensare il femminile, ripensare il maschile

LUCIA CAPUZZI

**N**ella tradizione ebraica, si dice che Dio raccoglie tutte le lacrime delle donne. Paolo, in uno dei passaggi più ispirati, proclama la fine di ogni differenza grazie a Gesù, inclusa quella tra uomo e donna. «Allora, perché è così difficile per gli uomini non capire, ma sentire che maschio e femmina sono la stessa cosa, una duplice versione dell'unico Adam, dell'unico Terrestre?», domanda il teologo Brunetto Salvarani nella prefazione di *La donna nel Nuovo Testamento e nella Chiesa* (Edb, pagine 78, euro 9,00). Un breve e interessante saggio, di cui Salvarani è curatore, in cui il pastore valdese Paolo Ricca, la teologa Cristina Simoncelli e la biblista Rosanna Virgili analizzano il femminile nel cristianesimo. E nelle comunità ecclesiali.

La legislazione civile ha finalmente riconosciuto piena cittadinanza alla donna, consentendo a quest'ultima di mettere in luce attitudini troppo a lungo ignorate. La Chiesa ha saputo apprezzarle e utilizzarle? L'interrogativo cuce insieme i differenti in-

terventi. Non si tratta di rivendicare potere ma di garantire la piena comunione di uomini e donne, fatti uno in Cristo. Del resto, sottolinea Virgili, è solo con l'avvento di Eva nell'Eden che l'Adam, l'animale terrestre, diventa uomo in senso morale. È dal peccato che scaturisce non una punizione divina, bensì la rottura della comunione fra i due viventi e la sottomissione della donna all'uomo. «Si è verificata una corruzione: ciò che era connaturale alla persona umana – la reciproca adesione, il canto della corrispondenza – è diventato terreno di lotta, di

dolore e di dominio», afferma la biblista che si confronta anche con la misoginia esegetica e la lettura, in senso patriarcale, di alcuni passi paolini.

Ricca si concentra, invece, sul fondamento teologico della ministerialità femminile. Fino a confrontarsi, da una prospettiva protestante, con la questione del ministero ordinato. Pur non riconoscendo differenza di essenza tra il sacerdozio ordinato e quello comune, solo nel corso del Novecento, a partire dalla Germania, le Chiese protestanti hanno introdotto il pastorato femminile, in origine per la pe-

nuria di aspiranti maschili a causa della guerra. «Non è dunque affatto scontato che questo inedito assoluto nella storia della Chiesa dopo il tempo apostolico veda la luce nella maggioranza delle Chiese cristiane, di oggi e di domani», è la tesi di Ricca.

Parlare di femminile in ambito ecclesiale implica anche una seria riflessione sulla maschilità. Questione, dice Simonelli, su cui persiste una sorta di "maculopatia" di genere: «Sui contorni la visione in qualche modo è conservata, ma il centro del campo visivo è annebbiato, se non del tutto annullato». Una chiave per costruire una relazione armoniosa donna-uomo è la sinodalità. Nel suo orizzonte «uomini e donne possono mettere in comune i propri doni e le proprie competenze, così che le loro differenze non si debbano gerarchizzare e la diaconia dei corpi e delle idee, delle mani e delle parole, della riflessione critica e dell'azione solidale formi un'armonia che può essere discorde ma mai umiliante, che non abbia necessità di un inferiore o di un nemico per prodursi e comporsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIBATTITO

